



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 119

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere**

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL DOTTOR ALFREDO
MANTOVANO, GIUDICE DELLA SUPREMA CORTE DI
CASSAZIONE E VICE PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE
ROSARIO LIVATINO, E DEL DOTTOR ANTONIO TRICOLI,
PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI SCIACCA

ESAME ED APPROVAZIONE DELLA RELAZIONE
SU ROSARIO LIVATINO, MAGISTRATO

120^a seduta (pomeridiana): martedì 18 maggio 2021

Presidenza del presidente MORRA

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- MORRA (*Misto*), senatore Pag. 3

Seguito dell'audizione del dottor Alfredo Mantovano, giudice della Suprema Corte di Cassazione e vice presidente della Fondazione Rosario Livatino, e del dottor Antonio Tricoli, presidente del tribunale di Sciacca. Esame ed approvazione della relazione su Rosario Livatino, magistrato

PRESIDENTE:

- MORRA (*Misto*), senatore Pag. 3, 9,
15 e *passim*GRASSO, *relatore* 9, 10CANTALAMESSA, *relatore* 12AIELLO Piera (*Misto-CD*), *deputata* 16AIELLO Davide (*M5S*), *deputato* 17FERRO (*FDI*), *deputata* 17TRICOLI, *presidente del tribunale di**Sciacca* Pag. 4, 10

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto+Europa - Azione: Misto+Eu-Az.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: MoVimento 5 Stelle: M5S; Lega - Salvini Premier: Lega; Partito Democratico: PD; Forza Italia - Berlusconi Presidente: FI; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LeU; Misto: Misto; Misto-L'Alternativa c'è: Misto-L'A.C'È; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Cambiamo!-Popolo Protagonista: Misto-C!-PP; Misto-Noi con l'Italia-USEI-Rinascimento ADC: Misto-NcI-USEI-R-AC; Misto-Facciamo Eco-Federazione dei Verdi: Misto-FE-FDV; Misto-Azione+Europa-Radicali Italiani: Misto-A+E-RI; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-MAIE-PSI: Misto-MAIE-PSI.

Intervengono il dottor Alfredo Mantovano, giudice della suprema Corte di cassazione e Vice Presidente della Fondazione Rosario Livatino, e il dottor Antonio Tricoli, Presidente del tribunale di Sciacca.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Comunico che della seduta odierna sarà redatto il resoconto sommario ed il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web tv* della Camera dei deputati.

Ricordo inoltre agli auditi che, ai sensi dell'articolo 12, comma 5, del Regolamento interno, hanno la possibilità di richiedere la secretazione della seduta o di parte di essa qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere divulgati.

Seguito dell'audizione del dottor Alfredo Mantovano, giudice della Suprema Corte di cassazione e Vice Presidente della Fondazione Rosario Livatino, e del dottor Antonio Tricoli, Presidente del tribunale di Sciacca. Esame ed approvazione della relazione su Rosario Livatino, magistrato

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del dottor Alfredo Mantovano, giudice della suprema Corte di cassazione e Vice Presidente della Fondazione Rosario Livatino, e del dottor Antonio Tricoli, Presidente del tribunale di Sciacca, sospesa nella seduta del 13 maggio scorso.

Come già chiarito nel corso della precedente seduta, il loro contributo si iscrive nel procedimento di pubblicazione dei decreti in materia di misure di prevenzione personale ma anche patrimoniale, adottati dal compianto giudice Rosario Livatino.

Come anticipato, il Documento XXIII, sarà posto in votazione in seguito agli interventi dei relatori, senatore Grasso e onorevole Cantalamessa.

Dopo l'illustrazione da parte dei relatori potranno intervenire i commissari che riterranno di iscriversi a parlare. Chiedo a tutti uno sforzo di sintesi, poiché i lavori della Camera ci costringeranno ad interrompere comunque l'esame alle ore 16.15. Ovviamente, nel caso in cui non riuscissimo a terminare con la votazione sarei costretto a convocare il prosieguo della seduta dopo l'effettuazione della chiama presso la Camera dei deputati.

Do pertanto la parola al presidente Tricoli per il seguito del suo intervento e parimenti lo ringrazio, insieme con il presidente Mantovano, per avere assicurato la disponibilità a presenziare anche a questa seconda parte dei nostri lavori.

TRICOLI. Signor Presidente, innanzitutto saluto lei e l'intera Commissione. Con il suo consenso proseguirei da dove avevo interrotto nel nostro incontro precedente perché avevo qualcosa da aggiungere.

Avevo sostanzialmente ripercorso – con mio grande dolore – la fase esecutiva del delitto. Avevo ricordato come la sfortuna avesse giocato a sfavore del povero Rosario. Sicuramente avete letto che quando Rosario viene fermato per la strada, il primo *killer* spara alcuni colpi di pistola. A questo punto abbiamo il primo colpo di fortuna perché i proiettili colpiscono – mi sembra – il montante dello sportello. Interviene il secondo *killer*, spara e, secondo colpo di fortuna, l'arma si inceppa. A questo punto il killer Paolo Amico, o il complice, disse di andare via perché era già passata molta gente che poteva averli visti. Il secondo *killer* invece ha insistito nella sua azione e lo ha inseguito perché nel frattempo Rosario era uscito dalla macchina e aveva cominciato a correre lungo la scarpata. Il medico legale disse che si era rotto la caviglia. Ho sempre pensato in trent'anni che Rosario sicuramente non ha avuto un terzo colpo di fortuna, perché se la caviglia se la fosse rotta il *killer*, sicuramente avrebbero desistito. Visto quello che è successo nel 2021, mi viene da pensare che forse le cose dovevano andare così. È una mia magra consolazione. Comunque, andiamo avanti.

Avevo finito di raccontare la differenza che c'era tra il processo penale e le misure di prevenzione. A quel tempo e nell'ambiente in cui eravamo, la misura di prevenzione era l'unico strumento di contrasto che lo Stato ci dava, quindi erano tutti processi «pesanti», in un contesto nel quale i processi penali latitavano. Tra l'altro, come voi sapete, per ottenere una condanna in un processo penale bisogna raggiungere la piena prova, mentre alla misura di prevenzione si può arrivare già con il sospetto, oppure con prova documentale di uno squilibrio tra i patrimoni.

Questi processi – non c'è bisogno che sia io a dirlo – venivano celebrati in un contesto ambientale tipico non solo di Agrigento, ma di tutti i tribunali del Sud, o comunque della parte meridionale dell'isola. Per farvi capire il contesto ambientale – che non penso oggi sia cambiato molto – racconto un episodio che mi è venuto in mente, avvenuto qualche anno fa ad Agrigento. Si trattava di un classico processo per estorsione. I mafiosi facevano pagare ai commercianti il pizzo e questi ultimi, in fase di indagini preliminari, denunciano tutti. Appena il processo arriva al dibattimento, tutti i commercianti ritrattano le accuse che avevano mosso; tutti tranne uno. L'unico che confermò le accuse – viene da ridere ma è così – fu un commerciante cinese. Racconto questo episodio perché il povero commerciante cinese, che aveva fatto sicuramente il suo dovere, evidentemente non conosceva l'associazione mafiosa e l'effetto intimidatorio che si esplica anche nella sua componente numerica rendendo vana ogni pre-

cauzione avverso eventuali ritorsioni e non sospettava che l'indomani mattina avrebbe potuto trovare la macchina bruciata sotto casa. Quindi da grande persona perbene, dotata di senso civico, ha confermato le accuse, non ponendosi questi problemi. Dico questo per far capire il clima ambientale in cui talvolta si celebrano i processi al Sud.

Ritorniamo a Rosario Livatino. Premetto che Rosario era più grande di me, c'erano almeno otto anni di differenza in termini di carriera, quindi era più grande sia come età cronologica che professionale. Io arrivo ad Agrigento come uditore, devo dire imbranato un po' come tutti quelli che prendono servizio e il primo giorno sono un po' stralunati perché non conoscono né l'ambiente di lavoro, né i colleghi. Non ricordo se qualcuno me lo presentò o venne lui a presentarsi, però devo dire che la mia prima impressione fu positiva. Ebbi subito l'impressione di trovarmi davanti ad una persona distinta, ben vestita, in giacca e cravatta, inappuntabile. Avrò modo di apprendere e di vedere con i miei occhi che negli anni successivi Rosario non indosserà mai un maglioncino o una maglietta estiva, neanche d'estate. Ed è inutile dire che in tribunale mancava l'aria condizionata. Presidente, mi creda, quando nella costa sud della Sicilia tira lo Scirocco del Sahara, è una calamità naturale, eppure non ho mai visto Rosario con una maglietta. Tra l'altro, se mi permette una considerazione personale, era anche un bel ragazzo. Basta vedere i lineamenti regolari del viso e non dico di paragonarli con quelli dei *killer*.

Immediatamente mi fece le congratulazioni per l'arrivo in tribunale e per la nuova esperienza lavorativa. Da quelle poche parole che ci siamo detti ho capito che era un ragazzo riservato e forse timido. Secondo me, infatti, riservatezza e timidezza sono due lati della stessa medaglia. Insomma, per dirla in poche parole, era una persona che aveva un suo stile di signorilità che alla fine lo rendeva simpatico a tutti i colleghi. Della preparazione parlerò dopo. Questa è la fotografia che ho di Rosario.

Aneddoti su Livatino ce ne sono tanti. Alcuni sono insignificanti, spaccati di vita comune in tribunale. Aggiungo, tra l'altro, che non vorrei che Rosario apparisse come musone. A volte scherzava: faceva poche battute ma significative e al momento giusto. Ricordo sicuramente che in camera di consiglio, tra una discussione di diritto e l'altra, c'è stata pure qualche risata. Dico questo per dare a tutti l'impressione di una persona normale.

Vorrei ricordare che, per esempio, nella sua attività lavorativa Rosario era puntualissimo. Ogni giorno arrivava alle ore 8 di mattina. Forse gli altri colleghi erano un po' più poltroni, però voglio precisare che un giudice ha udienza alle 9 o alle 10. Per me è più che sufficiente arrivare un quarto d'ora prima. Rosario invece era puntualissimo. Ogni giorno arrivava alle 8, sia che l'udienza iniziasse alle 9 che alle 12. Era il suo stile di vita e il suo modo di lavorare.

Abbiamo saputo *post mortem* – questo per sottolineare la sua riservatezza – che lui arrivava in tribunale e si raccoglieva in preghiera in una chiesa che c'era accanto al vecchio tribunale di Agrigento, mi pare la chiesa di San Giuseppe; quindi lui andava in chiesa, si raccoglieva e

poi iniziava la sua attività lavorativa. Parlo di riservatezza perché di questo episodio che sto raccontando, noi colleghi non abbiamo mai saputo nulla. L'abbiamo saputo *post mortem* perché il parroco ce lo venne a raccontare. Quindi, non solo lui non raccontava quello che faceva, ma noi colleghi non ce ne eravamo mai accorti. Dico questo per sottolineare anche la sua religiosità. Anche io sono religioso, ho frequentato il liceo Don Bosco, ma alla fine mi rendo conto che faccio il religioso della domenica, forse delle feste comandate, in base agli impegni che si hanno. Rosario invece ogni giorno pregava. Questo era il suo modo di fare.

Per quanto riguarda la vita in tribunale, a un certo punto della mattinata, come credo facciamo tutti, si andava a prendere il caffè. Ebbene, Rosario non fumava. Non l'ho mai visto bere nelle cene conviviali e, tra le altre cose, non prendeva il caffè. Scendevamo, interrompevamo l'udienza o la camera di consiglio, e Rosario beveva un bicchiere di latte bianco, nonostante le insistenze dei colleghi.

Una mia considerazione, che può lasciare il tempo che trova, è che Rosario non beveva caffè non perché stava male – era sano come un pesce – ma secondo me non beveva caffè, così come non fumava, perché riteneva che anche il caffè fosse un vizio che non bisognava coltivare. È una mia sensazione che potrebbe confermare solo lui. Racconto questo per dare un'idea della sua educazione alimentare e del rigore dei suoi comportamenti.

Ricordo con dolore – e lo sottolineo – che il giorno che morì noi eravamo all'obitorio perché il corpo lo avevano portato là e poi perché arrivarono immediatamente le autorità del tempo. Ricordo che vennero Craxi e l'onorevole Martelli. Noi eravamo là in attesa e nel frattempo – come ho anche detto nell'episodio che ho raccontato poc'anzi – il medico legale finisce di fare l'autopsia. Uscendo da quella sala, quasi per fare un complimento alla salma e per dire qualcosa, anche se non so cosa noi ci aspettavamo, disse che era incredibile perché aveva trovato il fegato pulito come quello di un bambino. Racconto ciò per dire come il collega doveva essere disciplinato anche dal punto di vista alimentare. Io lo ricollego al fatto che, per esempio, noi non lo vedevamo prendere caffè durante le ore di lavoro. Quindi aveva abitudini rigorose.

Per quanto riguarda il tribunale, in camera di consiglio, come ho avuto modo di apprezzare successivamente nel corso degli anni, Rosario era preparatissimo. Non lo dico ora *post mortem*. Vi spiego perché era preparatissimo. Voi sapete che in camera di consiglio c'è un relatore che sostanzialmente fa la sintesi dei fatti principali del procedimento. Mi accorgevo che fosse molto preparato perché dopo la relazione, se qualcuno chiedeva qualcosa che lui non aveva riferito, rispondeva come un pianoforte quando tocchi un tasto; da questo evidentemente si capiva che oltre alla preparazione giuridica di base, quel processo lo aveva studiato e lo conosceva sostanzialmente a memoria.

Questa sua diligenza, tra l'altro, credo che tutti la possiate apprezzare vedendo i provvedimenti che ha scritto a mano. Erano ancora i tempi in cui la sentenza si scriveva a mano. Il computer era arrivato in quel periodo, ma

non tutti si erano attrezzati per utilizzarlo. Ricordo che i primi computer che arrivarono – oramai da museo dell'informatica – erano macchine ingombrantissime che utilizzavano il sistema MS-DOS 1, che non so se qualcuno ricorda; un sistema incredibilmente arcaico. Rosario, lo potete vedere tutti nei provvedimenti che ha scritto, aveva questa grafia precisissima, direi quasi barocca. Non sono un perito calligrafo, ma per esperienza di perizie che ho letto in altri processi, posso dire una cosa: osservando alcune parole, si nota un distacco, per esempio, nei dittonghi tra una lettera e l'altra. Questo significa che chi scrive pensa, non va giù di getto.

Sulle camere di consiglio di quei provvedimenti che ho visto in archivio, ammesso che dopo trentun anni io possa ricordare come andarono (e anche se le ricordassi non potrei parlarne perché sono comunque vincolato al segreto istruttorio) una cosa la posso dire: sono stati tutti decisi all'unanimità. Io ne ho visti una ventina, anche con altri colleghi tra i quali la presidente Maria Agnello, una donna eccezionale che per me, che ero un ragazzino, era Presidente e mamma contemporaneamente, e Luisa Turco. Non ricordo un episodio, sia che il relatore fosse Rosario che il sottoscritto, in cui vi fossero stati dissensi relativi alla decisione finale.

Dovete sapere, infatti, che in camera di consiglio se un giudice dissenziente si fa un verbale, si firma, si piega, si mette in una busta che si consegna al cancelliere e si mette in cassaforte. Nei provvedimenti in esame, buste per le quali si intuisce che un terzo si è dissociato non esistono. Io non lo ricordo con precisione, ma sicuramente quei provvedimenti passarono tutti all'unanimità. Non ci fu mai un disaccordo con Rosario, né viceversa.

Per quanto riguarda la sua indipendenza, Rosario partecipava a tutte, e dico tutte, le riunioni dell'ANM che è il sindacato dei magistrati dove si discute un po' di tutto. Rosario partecipava giustamente a tutte le riunioni perché era interessatissimo ma non si è mai iscritto, perché non poteva sopportare che qualcuno pensasse che l'iscrizione all'ANM comportasse l'iscrizione a una corrente e che quindi, appartenendo a una corrente, qualcuno potesse pensare che lui sposasse le idee politiche di qualche partito. Più indipendente di così si muore. Pure interessandosi ai problemi di categoria, si teneva distaccato.

Prima di concludere, vorrei aggiungere una considerazione che non è una novità. Tempo fa hanno girato un film intitolato *Il giudice ragazzino*, che ricordo non mi piacque, perché molte scene – ritengo – non erano aderenti alla realtà. Rosario ad un certo punto si è fidanzato, si può dire? Sì. Lo racconto per far capire la normalità della persona che a un certo punto della sua vita decide di condividere con una compagna le sue esperienze di vita. Dico solo, per correggere il film, che la sua fidanzata non era un'avvocata, ma una professionista di Agrigento di cui non dico il nome perché non è giusto e credo che sia ancora vivente. Racconto questo episodio per dire questo: quando noi colleghi del tribunale lo abbiamo saputo, eravamo contentissimi, anzi, non vedevamo l'ora – dicevamo scherzando – che Rosario ci invitasse alla festa di fidanzamento per mangiare confetti, pasticcini e quant'altro. Eravamo tutti contentissimi. Ho

raccontato questo episodio non per fare *gossip* ma solamente per far capire che era una persona normalissima, qualora dovessero esserci dubbi, una persona gioviale.

Aggiungo un'ultima cosa: mi dispiace tanto per l'episodio che ho raccontato prima perché quella macchina sforacchiata fa pensare. Entriamo ora nel campo delle tutele e delle guardie del corpo, anche se Rosario avesse avuto un carabiniere accanto, l'esito sarebbe stato lo stesso, perché i casi che si sono verificati sono tanti. Mi viene in mente quello di Pio Latorre, la cui guardia del corpo è morta; mi viene in mente Cesare Terranova, che ha fatto parte di questa Commissione e che è stato ucciso insieme al carabiniere della scorta. Il problema, infatti, non è tanto la tutela da parte del carabiniere, che lascia il tempo che trova, ma la macchina blindata.

Quando ho fatto l'uditore a Palermo ero con Paolo Borsellino, perché con la famiglia Borsellino la mia famiglia aveva rapporti di amicizia, quindi addirittura io ero con lui prima ancora di prendere servizio come uditore giudiziario e ricordo che a Palermo, il *pool* antimafia aveva la macchina blindata: l'aveva Borsellino, l'avevano Guarnotta, Di Lello, Caponnetto, l'avevano tutti. Ad Agrigento macchine blindate non ce n'erano, anzi, vorrei ricordare – qualche collega più anziano di me lo ricorda di sicuro – che quando si pose il problema delle scorte, qualcuno al Ministero ci propose la ventiquattrore blindata. Erano gli anni Ottanta quando le brigate rosse cominciano a gambizzare le persone e allora il Ministero propose la valigetta blindata che poteva in teoria servire a parare i colpi se ti sparavano. Attenzione, non voglio raccontare una barzelletta: stiamo parlando di trentuno anni fa, quando si pose anche un problema di sicurezza di magistrati, politici e uomini delle istituzioni.

In seguito mi hanno raccontato che arrivò un ciclostile relativo alle necessità del magistrato per la protezione che prevedeva, alla lettera *a*), la valigetta blindata, e alla lettera *b*) un «ombrello para colpi». In pratica si doveva camminare con l'ombrello, casomai qualcuno avesse sparato da sopra. Il presidente Grasso, giustamente, mi guarda e concorda. Al terzo posto c'era «l'impermeabile blindato». Io ne ho trovato qualcuno e posso dirvi che, una volta indossato, ti impediva di muoverti.

Non ricordo, ritornando a Rosario, che al tribunale di Agrigento esistessero macchine blindate, tanto è vero che lo stesso Rosario disse che non voleva la scorta perché non voleva che eventualmente qualcuno morisse con lui. Non so però se ad Agrigento era possibile recuperare una macchina blindata.

Mi avvio alla conclusione, restando disponibile a rispondere alle domande. Intanto me ne pongo una io, come se me l'aveste fatta voi: cosa mi ha insegnato nella vita un'esperienza del genere? Devo dire che mi ha insegnato tanto. Non auguro a nessuno di vivere un'esperienza simile perché senz'altro mi ha insegnato tanto professionalmente, anche se il mio rapporto di colleganza con Rosario è stato breve. Presumo che se fosse continuato, con lui avrei appreso molto, ma molto di più, anche come persona.

Queste manifestazioni, queste ricorrenze, questi anniversari sono, per carità, bellissimi, servono per non dimenticare, per tenere viva la memoria di chi ci è stato accanto. Noi a Palermo di morti ne abbiamo avuti tanti, quindi oltre agli anniversari teniamo dibattiti, incontri e, qualche volta, abbiamo organizzato anche qualche partita di calcio per beneficenza. Noi in Sicilia siamo così, copiamo da Enea che, quando sbarcò a Trapani, organizzò i giochi in onore del padre Anchise.

Penso però che Rosario, al di là di tutte le manifestazioni e celebrazioni, vada ricordato ogni giorno con la stessa tensione ideale, per la semplicità e l'attaccamento al lavoro con i quali è andato incontro alla morte, altrimenti il suo sacrificio resterà vano.

Vi ringrazio per l'attenzione e resto a vostra disposizione per le domande.

PRESIDENTE. Grazie a lei, dottor Tricoli.

Do ora la parola ai relatori, presidente Grasso e deputato Cantalamessa, per illustrare la proposta di relazione su Rosario Livatino, magistrato.

GRASSO, *relatore*. Signor Presidente, la Commissione antimafia, in occasione della beatificazione che ha avuto luogo il 9 maggio 2021, vuole valorizzare il profilo di magistrato giudicante e requirente di Rosario Livatino. Proprio per questo, nella relazione al nostro esame si vuole tentare di ricostruire il clima che segnava la provincia agrigentina in quegli anni e, per un contributo alla ricostruzione storica, la Commissione antimafia ha deciso di pubblicare, oltre ai più rilevanti provvedimenti di prevenzione personale e patrimoniale emessi da Rosario Livatino, anche il Resoconto stenografico relativo a una missione svolta dalla stessa Commissione antimafia ad Agrigento il 21 maggio del 1990, quindi pochi mesi prima dell'assassinio, e la relazione intitolata: *Problematiche connesse al fenomeno mafioso della prefettura di Agrigento*, alla cui stesura, come consulente di allora, ho contribuito anche io. Tale relazione è stata depositata il 29 luglio del 1991, quindi circa un anno dopo la sua uccisione.

Si tratta di una relazione composita che tratteggia proprio quegli elementi generali del quadro criminale che si presentava alle Forze di pubblica sicurezza nell'estate del 1991 e si sofferma anche sulla profanazione della tomba del giudice Livatino.

Sono stati pubblicati anche i verbali del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, tenuti dalla prefettura di Agrigento e, per mettere in risalto la valenza storica del contributo dato come requirente, come PM, da Rosario Livatino, anche la sentenza del tribunale di Agrigento contro Ferro Antonio, il primo processo alla mafia di Agrigento dopo la collaborazione di alcuni pentiti, tra cui Buscetta, Contorno, Calderone, Marino Mannoia e altri.

Si tratta di un complesso di documenti che non solo dà atto del contesto criminale in cui maturò questo barbaro omicidio, ma anche delle difficoltà che sono state rappresentate da coloro che sono stati appena auditi

nell'interpretare questo salto di qualità della capacità criminale di compagini come la Stidda che erano assolutamente sconosciute. C'erano omicidi di cui non si capiva niente in quel momento. La relazione, quindi, si sofferma analiticamente sul contesto storico criminale, sul ruolo e le funzioni svolte da Rosario Livatino e sui provvedimenti che sono stati scelti ciascuno per la tipologia di misure di prevenzione previste dalla legislazione allora in vigore.

L'auspicio della Commissione è di offrire dunque un quadro integrato sull'opera di uno straordinario magistrato nel suo contesto storico, cui vorrei dare anche un contributo personale perché resti agli atti della Commissione. Infatti quel 21 settembre del 1990, la notizia dell'uccisione di Rosario Livatino mi giunse mentre mi trovavo a Roma, nei locali di questa Commissione parlamentare antimafia dove ero consulente come magistrato a tempo pieno.

Tornai immediatamente a Palermo, raggiunsi in procura Giovanni Falcone, già insediato come procuratore aggiunto, e insieme, addolorati e sgomenti, cercammo di comprendere le ragioni di quel vile attentato. Sapevamo che nella veste di magistrato del pubblico ministero si era occupato di quella rilevante indagine sulla mafia agrigentina che aveva portato alla condanna di molti mafiosi. Riferii a Falcone che a maggio, in occasione della missione della Commissione antimafia, avevo incontrato Rosario Livatino presso il tribunale di Agrigento, e lo informai del fatto che da circa un anno era passato come giudice allo stesso tribunale e, come abbiamo avuto conferma, era stato destinato alle cause civili ma per le note carenze di magistrati talvolta integrava il collegio penale e si occupava a tempo pieno di misure di prevenzione e confische di beni.

Il giorno dopo, insieme a Falcone, mi recai ai funerali celebratisi a Canicattì presso la Basilica di Sant'Andrea e ho ricordi vividi di quel momento: la bara portata a spalla dai suoi colleghi, deposta in chiesa, avvolta dalla toga e dal tricolore, coperta di fiori. Accanto, in piedi, sei magistrati in toga, tra cui forse qualcuno presente...

TRICOLI. Ero immediatamente dietro.

GRASSO, relatore. Dietro c'erano anche due corazzieri inviati dal Presidente della Repubblica. Una forte ondata di emozione pervase il Paese che solo in quel momento scoprì la storia di un uomo buono, la sua vita di giudice rigoroso e schivo, il suo volto pulito, tanto che diventò per tutti e sarà per sempre «il giudice ragazzino».

È importante ricordare quanto fosse pesante in quel momento l'atmosfera in Sicilia perché ne emerge con ancora più forza il suo coraggio e il suo diventare, suo malgrado, un martire.

La guerra di mafia scatenata a Palermo dai corleonesi di Riina, aveva provocato un indebolimento di Cosa nostra anche in altre Province siciliane e quindi favorito, lo abbiamo capito dopo, la formazione, attorno ai mafiosi messi fuori famiglia o delle fazioni perdenti, di nuovi gruppi criminali denominati «Stidda», stella in italiano, con l'obiettivo di sop-

piantare, attraverso una violenta e serrata campagna di sterminio, le famiglie di Cosa nostra locali.

Come era emerso dal sopralluogo della Commissione antimafia, il territorio presidiato da un drappello di magistrati e Forze dell'ordine assolutamente inadeguato, era abbandonato alle scorribande delle squadre della morte al punto che gli abitanti avevano attuato una sorta di spontaneo coprifuoco per paura di essere coinvolti nei numerosi scontri armati.

Grazie all'immediata collaborazione di un testimone oculare, Pietro Nava, agente di commercio lombardo, che sarà costretto per la sua sicurezza ad abbandonare il lavoro e ad emigrare all'estero, le indagini e i tre processi susseguitisi negli anni, hanno fatto piena luce sulle cause, sui mandanti e sugli esecutori del suo omicidio. Qualcuno, come è stato detto, ha anche collaborato e conosciamo dalla sua voce le frasi che pronunciò poco prima di essere ucciso: quella domanda, posta da chi aveva la consapevolezza di avere agito secondo legge e coscienza, «picciotti, cosa vi ho fatto?» che il presidente Mantovano ci ha riferito. La risposta fu un colpo di grazia alla testa.

Ricordo la sua profonda conoscenza della Provincia agrigentina (in particolare, della cittadina di Canicattì, divenuta centro di importanti interessi, dove abbiamo appreso che viveva accanto a mafiosi che era stato chiamato a giudicare come Ferro Antonio), il suo attento studio e il rigoroso approfondimento dei fatti processuali, il suo ben noto coraggio di assumere decisioni rigorose e adeguate alla pericolosità dei soggetti sottoposti alla sua valutazione, che lo avevano reso un avversario estremamente temibile sia per le pesanti condanne che aveva inflitto che per le numerose misure di prevenzione e di confisca dei beni che aveva dapprima proposto come pubblico ministero e poi irrogato come giudice. A torto lo ritennero meno severo nei confronti dei mafiosi di Cosa nostra e quindi nemico dei pericolosi gruppi emergenti e quindi ostacolo all'attuazione dell'ambizioso progetto che essi perseguivano: sostituire Cosa nostra locale. Un'eliminazione, la sua, da attuarsi quindi come un gesto esemplare, compiuta da *killer* di Palma di Montechiaro e di Canicattì quale espressione della lotta congiunta a Cosa nostra da parte di questi «stiddari» e, a un tempo, come mezzo per dimostrare, con l'uccisione di un giudice, la forza criminale dei gruppi emergenti della Stidda.

Indicativo l'episodio raccontato da uno dei mandanti del suo omicidio che riguarda tale Vincenzo Collura della Stidda di Canicattì che, memore del gravoso provvedimento della confisca dei beni applicatogli da Livatino, non pago della sua efferata eliminazione, si vantava nell'ambito criminale di essere lui l'autore della spregevole profanazione della tomba del giudice, effettivamente commessa nella notte tra il 22 e il 23 aprile del 1991.

Per capire chi fosse realmente Rosario Livatino si può partire da un particolare che è noto: su una pagina della sua agenda, ma anche su altri scritti, è stata trovata una piccola croce con la sigla S.T.D.. Le tre lettere furono un vero rompicapo all'inizio delle indagini. La spiegazione si trovò nel titolo della sua tesi di laurea e nella sua fede: con quella sigla - *Sub*

Tutela Dei – Rosario invocava l’assistenza divina nella sua quotidiana opera di giudice, avendo del suo ruolo un’altissima considerazione: fedeltà alla legge, alla propria coscienza, impegno nella preparazione professionale e nella cura delle decisioni, rigorosa condotta di vita – abbiamo avuto delle testimonianze dirette – serietà, equilibrio, responsabilità, umanità; qualità di cui ancora oggi la magistratura dovrebbe dare testimonianza quotidiana per togliersi da quell’ombra di sistema correntizio e di potere politico-mediatico-giudiziario che a causa del comportamento di alcuni suoi componenti infanga la credibilità di un’intera categoria. È necessario contro ogni tentativo contrario e strumentale riacquistare quella credibilità che giustifichi l’indipendenza della magistratura non come un privilegio di casta, ma come servizio, come tutela e garanzia per i cittadini.

Giovanni Paolo II, dopo aver tenuto con tenerezza tra le sue mani le mani della mamma e consolato il padre per la solitudine causata dalla perdita violenta del loro giovane unico figlio, definì Livatino un martire della giustizia e indirettamente della fede. Colpito da quell’incontro nella Valle dei Templi, abbandonando il discorso ufficiale, lanciò il suo grido di dolore contro la mafia, invitando i mafiosi a non calpestare il diritto divino alla vita e a convertirsi.

Ho avuto il privilegio di partecipare a Canicattì, nella Basilica dedicata a San Diego, alle sue esequie e pochi giorni fa nella cattedrale di Agrigento, alla cerimonia della sua beatificazione. Spero risuonino nei cuori e nelle coscienze di tutti le sue parole sempre attuali: «Non vi sarà chiesto se siete stati credenti, ma credibili».

Rosario Livatino: il giudice ragazzino, l’uomo giusto, il beato.

CANTALAMESSA, *relatore*. Signor Presidente, ringrazio il presidente Mantovano e il presidente Tricoli per i loro interventi, le dottoresse Di Domenico e Zuin e il colonnello Solazzo per il contributo dato alla stesura di questa Relazione.

Io avevo ventidue anni quando morì il giudice Livatino, quindi ho dei ricordi ma ho studiato e letto di lui in questi giorni, segnando qualche appunto. Rosario Livatino entra in magistratura all’età di ventisei anni il 18 luglio del 1978: «ho prestato giuramento. Da oggi quindi sono in magistratura. Che Dio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l’educazione che i miei genitori mi hanno impartito esige». Così scrive nel suo diario a memoria del suo battesimo nella magistratura, parole che sembrano ammonire ognuno di noi.

Rosario Livatino non è solo un eroe civile, ma è anche un testimone della coerenza tra fede e storia. Infatti il Papa lo ha definito martire della giustizia e della fede, come ricordava prima il senatore Grasso. Testimone laico e credente che ha infuso soprattutto nei giovani fiducia, speranza e una cultura alta e altra rispetto alla non cultura di sopraffazione, morte ed egoismo della criminalità organizzata.

Le stragi di Capaci e di Via D’Amelio e le inchieste di tangentopoli hanno avuto l’effetto di svelare da un lato le potenzialità e l’aggressività

della mafia siciliana, da molti sino ad allora sottovalutata e/o ignorata, dall'altro la capillare diffusione della corruzione nel nostro sistema politico-economico. Rosario Angelo Livatino è stato un antesignano, profeta di un tempo di lì a breve a venire e che non è ancora concluso. Saranno infatti cambiati usi, costumi, simboli e stili ma le mafie sono ben lontane dal dirsi sconfitte. Nuove generazioni criminali sono cresciute, adattandosi ai cambiamenti del sistema e tornando a tessere le trame della loro strategia.

Nel 2018 *Transparency International*, un'organizzazione non governativa con sede a Berlino, ha collocato l'Italia come fanalino di coda tra i Paesi dell'Unione europea e alla 57^a posizione nella graduatoria mondiale, alle spalle del Ruanda e della Namibia, per corruzione, il che la dice lunga sull'opinione che la popolazione e gli operatori economici hanno del nostro Paese, ma soprattutto su quel che il beato Livatino aveva intuito e che Giovanni Falcone inizierà a delineare prima di essere anch'egli ucciso.

Il giudice ragazzino aveva intravisto sin dai primi vagiti della sua carriera professionale come la corruzione non si riduce al semplice malaffare politico-amministrativo, ma è lo strumento attraverso cui si facilitano i grandi fenomeni criminali come la prostituzione, lo spaccio di stupefacenti, il commercio internazionale degli organi umani e così via.

Questo rapporto tra il grande crimine organizzato e la corruzione, reato silenzioso e invisibile, non viene spesso evidenziato. Il giudice ragazzino era stato capace di presagire ogni cosa. Nella sua attività, Rosario Livatino si era occupato infatti anche di quella che poi sarebbe esplosa come la tangentopoli siciliana, utilizzando tra i primi lo strumento della confisca dei beni ai mafiosi.

La vita di Rosario Livatino trasuda in particolare di quei distillati della formazione culturale e spirituale ricevuta, del forte senso di dignità, corrispondente al suo essere erede di quella millenaria tradizione di pensiero cattolico che lo spinge ad essere uno spirito veramente libero, riflessivo e critico. Mi ha colpito che i suoi amici lo chiamassero «centouno anni» per sottolinearne la saggezza, incompatibile con la sua giovane età, e poi quell'umiltà autentica di chi sa che la ricerca della verità comporta uno sforzo quotidiano e soprattutto mai definitivo.

Pur in un contesto così deprimente dove la pressione mafiosa incombeva fin sull'uscio di casa, Livatino rimase aggrappato a quel che sapeva essere una missione: servire la giustizia.

Non erano anni facili, come ricordavano prima il dottor Mantovano e il presidente Grasso: tra i 1981 e il 1984 in Sicilia vi era un violento conflitto interno all'organizzazione che si concluse con l'affermazione della fazione capeggiata da Salvatore Riina, egemonia che si impose attraverso lo sterminio dei tradizionali rappresentanti dell'aristocrazia criminale palermitana. La preoccupazione per il diffondersi degli omicidi era oggetto dell'audizione di alcuni rappresentanti della magistratura inquirente di Agrigento. Il comitato agrigentino, che si riuniva con notevole frequenza

dal 1986 al 1988, affrontava le difficoltà connesse alle carenze di organico e di personale delle Forze di polizia presenti sul territorio – corsi e ricorsi storici aggiungerei – e all’esigenza di tutela dei magistrati impegnati nel contrasto alla criminalità e quindi alle necessità di fornire una pronta risposta da parte dello Stato non solo in quei luoghi ormai diventati tradizionali per la presenza di Cosa nostra ma anche, come già ricordato, nella Provincia di Agrigento. Inoltre, è stato già ricordato che Rosario Livatino conosceva bene quel territorio e, nell’ambito del processo «Ferro Antonio più 43» che fu la sua prima e rilevante indagine sulla mafia, ne è dimostrazione il decreto applicativo della misura di prevenzione dell’obbligo di soggiorno nel Comune di residenza e di confisca dei beni che Livatino emise nei confronti di Vincenzo Collura, mostrando quindi subito di comprendere il valore in termini criminali dei rapporti del proposto ma, soprattutto, dimostrò il suo essere visionario nelle indagini.

È urgente e importante ricordare che uno dei motivi che ha portato all’uccisione di Livatino è stata la pena comminata oltre il minimo edittale in un processo per violazione delle leggi sulle armi a carico di Giovanni Calafato, Antonio Gallea e Santo Rinallo, tutti appartenenti alla Stidda e i primi due riconosciuti quali mandanti e organizzatori del suo omicidio.

Non era stato ancora introdotto il regime *ex* articolo 41-*bis* dell’ordinamento penitenziario che sarà previsto solo nel 1992 proprio sulla consapevolezza della necessità di recidere durante la detenzione carceraria i collegamenti tra *boss* mafiosi e quanti sono fuori; collegamenti che consentivano, e ancora oggi purtroppo troppo spesso consentono, di trasmettere ordini, di verificarne la corretta esecuzione e di mantenere il controllo dell’associazione criminale.

L’omicidio del giudice ragazzino venne ideato e deciso proprio attraverso la comunicazione tra i *boss* detenuti e gli affiliati in libertà. Antonio Gallea, capo della stidda di Canicattì, era detenuto nel carcere di Agrigento con Giovanni Calafato, capo della Stidda di Palma di Montechiaro. Come possiamo immaginare oggi addirittura di modificare e andare a cancellare il 41-*bis*? La Commissione antimafia già nel 1985 si interrogava su come rendere ancora più efficace il dispositivo di prevenzione e se lo domandava anche Livatino.

Così pure va ricordato e sottolineato come la DDA di Palermo il 30 gennaio del 2021 emetteva nei confronti di Antonio Gallea, mandante dell’omicidio di Livatino, un provvedimento di fermo di indiziato di delitto. Sapete tutti meglio di me che in estrema sintesi Antonio Gallea con Santo Rinallo veniva ammesso alla semilibertà; una persona della quale il tribunale di sorveglianza di Napoli nel 2015 riteneva impossibile la collaborazione, essendo accertati tutti i reati da lui commessi e che, sfruttando la normativa premiale, è stato promotore e riorganizzatore della Stidda nell’agrigentino, ricostruendo le medesime dinamiche a distanza di venticinque anni.

Livatino applicò a Giovanni Anzalone e ai fratelli Scrofani di Palma di Montechiaro la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con divieto di soggiorno in più Regioni; misura proposta anche nei confronti

di Giuseppe Calafato, Gaspare Calafato e Francesco Allegro e che avrebbe dovuto essere decisa la mattina del 21 settembre del 1990. Ma la storia ci ha raccontato poi cosa è successo quella mattina; una mattina che annunciava il mite autunno siciliano quando Livatino, riposti nella borsa i fascicoli processuali su cui aveva lavorato fino a tarda notte, si avviava verso il tribunale di Agrigento a bordo della sua Ford Fiesta rosso amaranto. Quel giorno avrebbe potuto essere in ferie e invece, come dicevo all'inizio, il suo carattere sarà il suo destino.

Con la sigla, come ricordato dal presidente Mantovano e dal presidente Grasso, *Sub Tutela Dei*, Rosario Livatino invocava l'assistenza divina nella sua quotidiana opera di giudice che non mancherà e che resisterà anche il giorno del suo omicidio, cifra dell'indipendenza sana da ogni corrente che diventerà il fondamento del suo essere magistrato.

Rosario Livatino ci ha insegnato che le frasi di circostanza e la polvere nascosta sotto il tappeto possono ricordare solo quello delle colf poco professionali. L'illusione di una casa linda e pinta dura sempre poco e questo richiamo ad un eroe integerrimo del passato che è stato il beato Livatino non resti vuoto nel migliore dei casi, né mendace nel peggiore. Il giudice ragazzino con il sacrificio della sua vita ha indicato la via: se un sistema è malato, la sua rifondazione non può essere affidata solo alle parole, ma a una rivoluzione mentale che deve investire tutto l'ordine.

Il compito del magistrato è e rimane quello fondamentale in ogni Paese democratico di applicare le leggi che la società si dà attraverso le proprie istituzioni. Il giudice non può e non deve essere un protagonista occulto dei cambiamenti sociali e politici: vi è il rischio che i giudici presentino all'opinione pubblica l'immagine di una giustizia parziale, fiancheggiatrice di un partito politico o di un gruppo di potere pubblico o privato. Certo non è possibile impedire al giudice di avere un proprio convincimento su temi fondamentali della nostra convivenza. Essenziale è però che la decisione non sia il portato della collocazione del giudice nell'area di questo o di quel gruppo politico. Bene si è detto quando è stato osservato che «il giudice oltre che essere deve anche apparire indipendente; l'indipendenza del giudice infatti non è solo nella propria coscienza, nell'incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella credibilità che riesce a conquistarsi con le sue decisioni. L'indipendenza del giudice è anche nella sua moralità, nella sua trasparenza, nella trasparenza della sua condotta e fuori le mura del suo ufficio. Solo se il giudice realizza in sé stesso queste condizioni la società può accettare che egli abbia su altri un potere così grande come quello che ha». Queste parole sono state pronunciate dal dottor Livatino nel corso di una conferenza tenuta a Canicattì nel 1984 sul tema *Il ruolo del giudice nella società che cambia*. Con queste parole credo che il giudice Rosario Livatino abbia scolpito il modello del giudice non solo di ieri ma di ogni tempo.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

AIELLO Piera (*Misto-CD*). Signor Presidente, come cittadina, testimone di giustizia e figlia di una terra martoriata dal crimine organizzato, non posso nascondere l'emozione nel prendere parte a questa audizione, perché credo che Rosario Livatino, pur non godendo, tra i giovani soprattutto, della notorietà di altri servitori dello Stato morti nella lotta alla mafia, sia invece l'esempio più nitido di tutto quello che un magistrato dovrebbe essere.

A volte penso che il suo volto, così fanciullesco, oltre a suscitare empatia gli abbia anche negato la giusta considerazione professionale e il riconoscimento del ruolo decisivo che ha avuto nello sviluppo degli strumenti di lotta alla mafia introdotti dopo le stragi del 1992. Vorrei quindi che la sua giovane età non gli conferisca solo una connotazione di innocenza e purezza ma ne sottolinei invece le straordinarie capacità professionali in un momento in cui fare il magistrato e indagare sulla mafia non era una decisione semplice da prendere.

Il fatto che nel giorno della sua morte girasse senza scorta dà l'idea di quanto certi pericoli fossero ancora sottovalutati. In una recente intervista è stato proprio lei, dottor Mantovano, a porre l'accento su questo. Mi permetta di riprendere le sue parole: «Non poteva fruire delle propalazioni dei "pentiti", né poteva contare su un obbligatorio coordinamento di indagini [...], né su consistenti unità di Polizia giudiziaria; il contesto sociale nel quale viveva era ostile e omertoso, certamente non di collaborazione con le istituzioni giudiziarie». Insomma Livatino era un Giudice capace, nient'altro; talmente capace da infastidire la Stidda che poi decise la sua fine, ma anche innovativo, dotato di grande intuito tanto da comprendere tra i primi l'intreccio tra corruzione e mafia, quella zona grigia in cui si incontrano crimine, imprenditoria e istituzioni che oggi rappresentano l'oggetto di interessi di ogni indagine antimafia che si rispetti.

L'annuncio della beatificazione è certamente motivo di gioia per chi crede e di apprezzamento per chi non ha fede, ma anche questo rischia di relegarlo a un ricordo che non rende completa giustizia alla sua capacità. Non è un caso che il cardinale Bassetti l'abbia definito «un gigante della verità», prima ancora che della testimonianza di fede. Certamente Livatino era un giudice morale ed etico, ma il fatto che alimentasse la propria moralità con la fede da un punto di vista laico è un aspetto secondario. Chissà cosa avrebbe pensato degli scandali che stanno travolgendo la magistratura. Quanto mancano all'Italia, oggi, i giudici come Livatino: integri, estranei a logiche correntizie, restii a rilasciare interviste, eppure così appassionati della propria materia, che in fondo resta sempre l'accertamento della verità.

Concludo con l'augurio che questo momento sia solo l'inizio di un percorso che possa far conoscere la storia e il pensiero di Livatino con ancor più decisione di quanto sia stato in passato e che la sua figura diventi un modello per i tanti giovani che stentano a trovare una guida a cui ispirarsi.

AIELLO Davide (*M5S*). Signor Presidente, innanzitutto rivolgo un saluto e un ringraziamento al dottor Alfredo Mantovano e al dottor Antonio Tricoli, per il contributo prezioso che hanno fornito alla Commissione. Un ringraziamento va anche ai colleghi relatori, il presidente Grasso e il collega Cantalamessa per il lavoro svolto, e ovviamente anche agli uffici che hanno lavorato sulla Relazione.

Coraggio, impegno, dedizione, serietà, professionalità: sono questi i tratti distintivi che emergono con forza dalla Relazione che oggi la Commissione antimafia va ad approvare. Emerge la profonda conoscenza del territorio e delle sue dinamiche criminali da parte del giudice Rosario Livatino, che si occupò della prima grossa indagine sulla mafia agrigentina contro i mafiosi di Agrigento, di Canicattì, di Campobello di Licata, Porto Empedocle, Siculiana, Ribera, Palma di Montechiaro e che si concluse nel 1997 con più di 40 condanne nei confronti degli esponenti mafiosi.

Con questa relazione, oggi la Commissione antimafia concede al giudice Rosario Livatino il giusto riconoscimento per la sua carriera, per il suo contributo reale, sempre in prima linea nel contrasto alla mafia. Onore a Rosario Livatino un uomo credente e credibile.

FERRO (*FDI*). Signor Presidente, ringrazio il Presidente che ci ha informato sul suo rapporto personale e sul suo percorso professionale vissuto con il giudice Livatino. Ringrazio anche il presidente Mantovano, la cui audizione avevo richiesto. Non ho scritto nulla perché ho voluto rileggere la relazione presentata nell'incontro precedente, che credo abbia suscitato in ognuno di noi una forte emozione per una vita vissuta all'insegna della ricerca della verità.

In seguito alla beatificazione del giudice Livatino, ho visto interessate tutte le testate giornalistiche e tutti i *media* che ci hanno accompagnato in questo percorso. A mio parere, spesso le cose non avvengono casualmente. Il presidente Mantovano è stato anche testimone di un percorso di studi e di ricerca importante che ha ricostruito nel tempo tutto ciò che abbiamo potuto apprendere e che magari in molti non conoscevano.

Vorrei sottolineare anche e soprattutto la sua volontà, in un momento molto particolare della storia della nostra Nazione. Per questo dico che non tutto avviene per caso, probabilmente. Anche il presidente Grasso, nella sua Relazione, ha voluto sottolineare la differenza con i magistrati che in qualche modo offendono il percorso, la memoria, la testimonianza. Mi auguro che questo possa essere anche un indice per noi legislatori e per quello che andremo a fare, ognuno per la propria parte, dalla propria posizione, per la riforma della giustizia. Il presidente Grasso, infatti, riferendosi al giudice Livatino, ha utilizzato la frase «lottare a mani nude», perché a quel tempo non esistevano strumenti quali il 41-*bis*, i pentiti e i testimoni e quello che il 416-*bis* comunque ha implicato nel tempo come aggravante mafiosa.

Va ricordato, comunque, anche l'uomo, che è riuscito a compensare l'umanità nei confronti degli imputati con la ricerca della verità a prescindere, che fosse una verità testimoniata dagli atti, anche nel momento in

cui con grande umiltà ha saputo riconoscere i limiti delle regole, limiti che spesso hanno implicato il doversi «arrendere».

Parto quindi dal presupposto che tra le virtù che sono state certamente elencate e che sono state tenute in considerazione per arrivare alla beatificazione, ci debba essere anche la consapevolezza che il tema giustizia deve essere trattato dalla politica, dai partiti e da chi ha il compito di legiferare con le stesse virtù che questo giovane uomo ha dimostrato nella sua breve carriera, cioè con l'umiltà e la consapevolezza che gli strumenti ti mettono in condizione di combattere una piaga importante, contro la quale oggi sicuramente molti uomini sono in prima linea, ma in un'epoca veloce, un'epoca in cui probabilmente l'essere sotto le luci della ribalta comporta la possibilità di poter giungere a un risultato maggiore.

A nome del mio Gruppo, vorrei dire che il voto odierno si accompagna alla consapevolezza che tale voto è dato non alla memoria di qualcosa o di qualcuno, ma soprattutto al fine di suscitare quel senso di orgoglio, di onore e di appartenenza che il giudice Livatino ha dimostrato non soltanto nel suo essere magistrato, ma soprattutto nel credere che questo Paese avesse bisogno di scelte coraggiose, a prescindere dagli strumenti disponibili.

Noi siamo qui con la consapevolezza, e di questo ringrazio anche il collega Cantalamessa che ci ha accompagnato in questa bellissima iniziativa, di non dover indietreggiare, di non dover consentire a nessuno di cancellare quegli strumenti che Livatino non aveva e che qualcuno ha voluto, perché ciò significherebbe fare un passo indietro di trent'anni nella lotta alla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. Procediamo con la votazione del Documento XXIII *Rosario Livatino, magistrato*, comprensivo della relazione illustrativa esposta dai commissari relatori senatore Grasso e deputato Cantalamessa.

Vorrei sentitamente ringraziare le magistrature che hanno svolto un lavoro prezioso di ideazione e di elaborazione del contenuto del Documento, coltivando la collaborazione con la Fondazione Livatino, in continuità con quanto già avviato nel corso della precedente legislatura. Perciò a Lina Di Domenico, Barbara Zuin, al colonnello Tommaso Solazzo, ma anche ai collaboratori del Nucleo speciale Commissioni parlamentari di inchiesta della Guardia di finanza addetti all'archivio della Commissione, si deve l'analitica opera di selezione dei decreti da rendere pubblici e la stesura della prima bozza della relazione di accompagnamento degli stessi.

Un sentito ringraziamento va anche al dottor Giovambattista Tona che ha notevolmente contribuito a farci giungere la documentazione che oggi pubblichiamo e rendiamo disponibile alla cittadinanza e agli studiosi dell'ordine giudiziario.

Preannuncio poi che, alla luce della votazione odierna, verranno per conseguenza declassificati i seguenti atti che saranno prontamente pubblicati nel Documento XXIII, oggetto di votazione: il Resoconto stenografico

della missione ad Agrigento del 21 maggio 1990, nel corso della X legislatura, il Documento classificato 5.1 della X legislatura, e uno stralcio dei verbali delle sedute del COSP – Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Agrigento – relativo agli anni 1986-1987.

Metto i voti il Documento XXIII *Rosario Livatino, magistrato*.

È approvato. (*All'unanimità*).

Sottolineo che la relazione è stata approvata all'unanimità e vi ringrazio tutti per il segnale di supporto ai lavori della Commissione.

Ringrazio ancora una volta il dottor Mantovano e il dottor Tricoli.

Dichiaro conclusa la seduta odierna.

I lavori terminano alle ore 16,20.

